

## INCONTRO FORMATIVO - FAMVIN PUGLIA 17 E 18 MAGGIO 2025

### “LA FAMIGLIA VINCENZIANA: UN POPOLO CHE SEMINA SPERANZA”

Come credenti dobbiamo recuperare il senso di Famiglia, di appartenenza che ci permette di condividere in pienezza il carisma che abbiamo ricevuto dai nostri fondatori. Famiglia vuol dire ritorno alla fonte, ritorno a quella sorgente che ci ha generati e che ancora oggi rigenera il nostro essere credenti e il nostro appartenere a una realtà carismatica. Famiglia dice anche intimità, condivisione e libertà di cuore, crea le condizioni per vivere in maniera autentica il servizio della carità.

Siamo una famiglia che si fonda sulla diversità dei doni (GVV, JMV, MM, OZANAM, CM e FDC), e proprio a partire dalla diversità che si rendere effettivo il Vangelo. È una famiglia che non vive per sé stessa, ma è protesa tutta verso l'altro, anzi la sua ragion d'essere è l'altro. Dobbiamo anche prendere consapevolezza che, in quanto Famiglia, siamo un popolo, cioè una realtà che non si è data da sola, ma che è stata generata dal Dio provvidenza, e questo Dio ha suscitato nei cuori degli uomini l'ardente desiderio di seguire Cristo e di essere prolungamento del suo amore.

“Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane”<sup>1</sup>.

Questa è la missione della famiglia vincenziana: cogliere nelle storie degli uomini i segni della presenza di Dio, di un Dio che ancora una volta stupisce e meraviglia la nostra persona regalandoci frammenti della sua presenza visibile negli uomini e nelle donne che incontriamo. La famiglia vincenziana diventa così testimone credibile della presenza viva del Cristo, testimone in prima persona che solo l'amore ci salva e ci rende migliori, il protagonismo, l'egoismo, le gelosie fanno emergere solo un io malato e non un noi credibile. L'altro ci rimanda a Cristo e lo stesso Cristo ci rimanda all'altro, è una circolarità mai fine a sé stessa, ma che ha come meta sempre e solo l'altro, il noi. Anche nelle nostre realtà associative è fondamentale vivere l'amore accogliente, un amore comprensivo, cioè che comprende l'altro nella sua totalità. Ogni associato deve vedere nell'altro il volto del Cristo che lo invita ad essere segno concreto di speranza.

Immaginate per Vincenzo ogni povero era un volto carico di storia. Un volto da decifrare e da amare. Con l'unico criterio che può avvicinare veramente al nucleo interiore di quel volto, e cioè il riconoscimento in esso del mistero stesso del Dio che si è fatto uomo ed ha condiviso il disagio dell'umano. E questo attraverso una carità commossa e coinvolta, come san Vincenzo raccomandava ai suoi missionari:

“I missionari devono sentirsi commossi al vivo e afflitti in cuor loro per le miserie del prossimo. ... questa pena e compassione devono apparire esternamente sul loro volto, ad esempio di Nostro Signore che pianse sulla città di Gerusalemme, minacciata da calamità. ... bisogna usare parole compassionevoli che dimostrino al prossimo che sentiamo come nostre le sue gioie e le sue pene. Infine bisogna soccorrerlo e assisterlo

---

<sup>1</sup> *Gaudium et spes* n 11

per quanto si può, nelle sue necessità e miserie, cercando di liberarlo in tutto o in parte, perché la mano deve essere, per quanto è possibile, conforme al cuore”<sup>2</sup>.

L’itinerario spirituale di San Vincenzo lo condusse fuori dalla sfera ristretta dell’autoreferenzialità e lo spinse verso il cammino di totale adesione a Gesù Cristo, contemplato e seguito come colui che è stato inviato dal Padre per evangelizzare i poveri. Allargando il cuore e lo sguardo di Vincenzo con l’impeto della carità, Cristo lo fece pellegrinare verso Dio e verso i più piccoli dei suoi fratelli. Anche noi come famiglia non possiamo attendere che l’atro venga da noi, nelle nostre “case”, ma siamo noi che dobbiamo recuperare il senso profondo di essere pellegrini di una speranza mossa dall’Amore. No una famiglia statica, ma una famiglia animata da quella creatività che la spinge ad andare sempre oltre i propri confini. Lo stesso Vincenzo come pellegrino della carità missionaria e della speranza che non delude ha sparso i semi della speranza, avvicinandosi ai più deboli del suo tempo e contagiando innumerevoli persone per annunciare l’amore salvifico di Dio che viene incontro al suo popolo per confortarlo, rafforzarlo e rallegrarlo. E lo fece con la profondità e la lucidità di una vita liberamente e appassionatamente dedicata al bene dei fratelli, in un processo di conversione e di perfezionamento continuo, prendendo sempre più chiaramente coscienza che l’amore fedele è l’amore che si fonda sulla speranza e perciò cresce e si rinnova incessantemente. Vincenzo esortava i suoi con queste parole cariche di Spirito:

“Osserviamo il Figlio di Dio. Che cuore di carità! Che fiamma d’amore! (...) O fratelli, se avessimo un poco di questo amore, rimarremmo con le braccia conserte? Lascieremmo perire coloro che potremmo assistere? Oh! no, la carità non può rimanere oziosa, essa ci spinge a procurare la salvezza e il sollievo altrui”<sup>3</sup>.

Di fronte al loro stato miserevole san Vincenzo, con i suoi missionari, le Figlie della Carità e le Dame di Carità, intervenne con una carità organizzata. I poveri li sentiva nel sangue. La sua vita era legata a loro in modo tale che il soccorrerli costituiva la trama di ogni fondazione cui dava la vita. Un’azione condivisa comune, mai da solo, una carità coinvolgente che creava le condizioni per formare una vera famiglia e non una semplice organizzazione umanitaria e filantropica.

Vincenzo, Luisa, Ozanam, Caterina e tanti altri innamorati di Gesù Cristo, hanno saputo seminare nel popolo di Dio il seme della speranza, che non era una bella promessa futura, ma una prossimità nel presente che attestava una compartecipazione viva, vera alla sua vita e questa scelta di stare dalla parte della minoranza, della debolezza, genera speranza che c’è ancora un pezzetto di umanità che ha a cuore il bene e la felicità dell’altro. Vincenzo dichiarava ai suoi il suo desiderio, che: “Non possiamo sperare in una buona e sovrabbondante misura se ci mostriamo avari con lui. È necessario seminare molte buone azioni per raccogliere molto in ricompensa”<sup>4</sup>. Credo che noi, nessuno escluso, è chiamato per vocazione ad imitare il Semiatore, cioè a gettare nei solchi della vita i semi della speranza, cioè dobbiamo rendere ragione della speranza che doniamo, affinché non risulti una speranza deludente, ma efficace, reale, aderente alla vita presente.

Vincenzo nel commentare l’esperienza di Abramo, sottolineava un aspetto:

“Abramo, però, spera contro ogni speranza, si fa un dovere di sacrificare il figlio; e Dio che, come vi ho detto, non cambia mai decisione, ferma il colpo. Allo stesso modo, fratelli, Dio vuol provare la nostra fede, la nostra speranza e il nostro zelo mediante l’incidente che ci è capitato”<sup>5</sup>.

Solo se prendiamo consapevolezza che siamo parte del popolo, possiamo effettivamente introdurre in esso il seme della speranza, da spettatori non si può infondere speranza, solo vivendo dal di dentro che la speranza assume i connotati di una promessa che qui ed ora prende carne. Credo che come famiglia vincenziana non possiamo e non dobbiamo creare il “nostro popolo”, noi facciamo parte “del popolo di Dio” e in questo popolo che noi dobbiamo testimoniare che nonostante tutto la speranza annunciata dal

---

<sup>2</sup> *SVit X*, 71

<sup>3</sup> *SVit X*, 549

<sup>4</sup> *SVit X*, 452

<sup>5</sup> *SVit X*, 299

Cristo si realizza per noi anche oggi. La famiglia vincenziana non può vivere in un altro popolo, non può costruirsi il suo popolo confort, ma deve immergersi con tutto se stesso dentro il popolo per seminare e infondere la vera speranza. Per vivere tutto questo dobbiamo far nostra l'invocazione di Vincenzo: "Fa' che il Padre tuo regni in noi e, in noi, anche tu abbia a regnare. Regna in noi mediante la fede, la speranza, l'amore, l'umiltà, l'obbedienza e l'unione con la tua divinità. Così facendo, potremo sperare con ragione che parteciperemo un giorno alla tua gloria, meritatici dal tuo sangue prezioso"<sup>6</sup>.

Nella persona di Santa Luisa scopriamo un'altra vocazione di pellegrina della speranza. L'itinerario esodale di chi, uscendo dalla sfera del proprio mondo, delle proprie paure e affanni, si mette in cammino alla ricerca di quella volontà di Dio che nel quotidiano diventa sempre più chiara e accessibile. Luisa esce da sé stessa per abitare la terra promessa, quella terra che è la dimora di Dio con gli uomini in particolare con i poveri. Luisa ha permesso allo Spirito di Dio di ri-modellare la sua vita, di renderla sempre più conforme al sogno di Cristo: incontrare nei poveri lui solo. Dall'incontro personale con Cristo, da lei chiamato "*viandante sulla terra*" (SL L. 245), Luisa de Marillac intuì che non poteva vivere in altro modo che seguendolo, affascinata dalla sua umanità e identificata con la sua missione, amandolo senza riserve e amando il prossimo con l'intensità con cui lui l'aveva amato. Luisa definiva lo stesso Cristo pellegrino ed era proprio questo Cristo che ella voleva imitare sulla terra.

"Il Figlio di Dio venne lui stesso a farsi pellegrino, poiché la sua vita non fu che un pellegrinaggio continuo, che deve servire di esempio al nostro. Perciò ho fatto il proposito di considerare molto attentamente la sua santa vita per cercare di imitarla. Mi sono fermata intensamente sul nome di cristiano che abbiamo, pensando che esige conformità"<sup>7</sup>.

Il Beato Federico Ozanam affermava che: "L'assistenza umilia quando si preoccupa soltanto di garantire le necessità terrene dell'uomo, ma onora quando unisce al pane che nutre, la visita che consola, il consiglio che illumina, la stretta di mano che ravviva il coraggio abbattuto, quando tratta il povero con rispetto". Questo approccio fa sì che il volontario, ma ogni credente, non sia percepito solo come un erogatore di servizi, ma come un punto di riferimento, un confidente e un amico. Ozanam è stato capace di coniugare nella sua esitanza di giovane fede e cultura e questo intreccio ha generato tanta speranza per coloro che vivevano ai margini della società.

Guardiamo a colei che nella sua esistenza terrena ha fatto della speranza la sua regola d'oro: la Vergine Maria e in particolare per la nostra spiritualità la Medaglia Miracolosa.

La speranza trova nella *Madre di Dio* la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita. Come ogni mamma, tutte le volte che guardava al Figlio pensava al suo futuro, e certamente nel cuore restavano scolpite quelle parole che Simeone le aveva rivolto nel tempio: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35). E ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo "sì", senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore. In tal modo ella cooperava per noi al compimento di quanto suo Figlio aveva detto, annunciando che avrebbe dovuto «soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31), e nel travaglio di quel dolore offerto per amore diventava Madre nostra, Madre della speranza. Non è un caso che la pietà popolare continui a invocare la Vergine Santa come *Stella maris*, un titolo espressivo della speranza certa che nelle burrascose vicende della vita la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare<sup>8</sup>.

Nella nostra spiritualità Maria ha un posto centrale, grazie al dono che fece a S. Catarina Labouré chiedendogli di essere, attraverso la Medaglia Miracolosa, segno della speranza che non tramonta mai. Caterina nonostante i tempi difficili fu capace, nell'umiltà, di potere nel suo tempo, e di raggiungere anche noi, il messaggio di Maria: "Io stessa starò sempre con voi" e credo che sia questa la promessa di quella

---

<sup>6</sup> SVit X, 460

<sup>7</sup> SL A, 36

<sup>8</sup> PAPA FRANCESCO, *Spes non confundit*, n 24

speranza che trova in Maria una credibile testimone che nella vita non vi è un definitivo negativo, ma un presente che sempre si rinnova solo nella speranza. Caterina ci ha insegnato che solo fidandoci di quella voce interiore che possiamo osare, andare oltre quel già conosciuto e sperimentato e affidarci alla proposta di Dio che ci chiede di essere segno ma i scontato della sua prossimità. Caterina ha permesso a ciascuno di noi non solo di conoscere il messaggio della Vergine, ma di ricevere la bella consolazione che non siamo mai soli, ma accompagnati, sorretti da una maternità che sempre ci genera nell'amore e nella speranza. L'esperienza ci Caterina che ha visto, ascoltato la Vergine Maria diventa per noi un desiderio comune di poter anche noi mettere le nostre mani nelle sue per rivivere al meglio la vocazione nel nostro tempo presente. La stessa Caterina racconta:

“Caterina corre ad inginocchiarsi presso la Madonna che è seduta sulla sedia del sacerdote. « Allora, ho fatto un balzo per avvicinarmi a lei, e mi sono messa in ginocchio sui gradini dell'altare, con le mani appoggiate sulle ginocchia di Maria. Il momento, che ho passato così, è stato il più dolce di tutta la mia vita. Mi sarebbe impossibile dire ciò che ho provato”.

Caterina ci invita a correre, a fare un vero balzo per avvicinarci sempre di più al mistero dell'amore, è solo sperimentato la maternità di Maria che riusciremo a trovare quel coraggio che ci permetterà di tenere unita la famiglia nell'essere costantemente pellegrina di speranza<sup>9</sup>.

Come famiglia vincenziana abbiamo ricevuto e abbiamo tanti doni: i Carismi, lo Spirito Santo, la Provvidenza, i Poveri e la Vergine Maria. Questa eredità ci permette, nonostante le diversità, le fatiche e la stanchezza di tenere unita e viva questa famiglia, perché essa non dipende solo dai nostri sforzi, ma da colui che da sempre l'ha desiderata: Dio. Essa deve continuare ad esistere, no perché ci siamo noi, ma perché è Dio stesso che ci chiede di continuare ad esistere per narrare, attraverso la nostra famiglia, la bellezza e l'efficacia che solo il suo amore ci salva e ci fa sperare nell'oggi. Bisogna sempre seminare speranza e sperare, perché nella nostra speranza c'è la speranza di Dio per il suo popolo.

*Buon cammino famiglia vincenziana!*

---

<sup>9</sup> CATERINA LABOURE', *scritti*, (breviario vincenziano)